Fondazione Enzo Piccinini

N. 3 Maggio 2008

Anno II

Newsletter

della Fondazione Enzo Piccinini

DIRETTORE RESPONSABILE
Pietro Piccinini

REDAZIONE
Giovanni Nicolini
Fiorisa Manzotti
Giampaolo Ugolini
Luca Rossi
Emmanuele Forlani
Massimo Vincenzi

SEGRETERIA di REDAZIONE
Michela Guidetti

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO
Anna Cavazzuti
Karla Cifuentes
Anna Vincenzi

DIREZIONE
41100 Modena
Via Fermo Corni, 114
Tel. e Fax 059.3091284

INDIRIZZO INTERNET
info@fondazionepiccinini.org
www.fondazionepiccinini.org

EDITORE
Fondazione Enzo Piccinini

Sommario

pag 1
Editoriale *di Pietro Piccinini*

pag 2
Un aperitivo con...
I frutti di una amicizia *a cura di Anna Vincenzi*

pag 3
Eventi
Memorial Enzo Piccinini *di Pietro Piccinini*
Educazione e Giovani
In viaggio col Duomo.
La bottega rinascimentale di Arcadio Lobato e Anna Casaburi *di Anna Cavazzuti*
Rubrica - Campagna Adesioni

pag 4
Attività medico-scientifiche
"Così ho compreso che si può mettere il cuore in quello che si fa se si sta di fronte a qualcosa di più grande de sé stessi" *(Enzo Piccinini) di Karla Cifuentes*
Vita e opera
L'archivio di Enzo

Editoriale

di Pietro Piccinini

S.E. Monsignor Luigi Negri, vescovo di San Marino - Montefeltro, il 13 ottobre scorso è stato invitato a Bologna dagli amici del gruppo Amistad in occasione del loro raduno annuale, e in una lezione appassionata e illuminante ha raccontato il suo rapporto con il dottor Enzo Piccinini, un rapporto totalmente determinato dall'appartenenza di entrambi alla Chiesa e in particolare al movimento di Comunione e Liberazione. Non a caso monsignor Negri ha scelto di iniziare il suo intervento ricordando una frase della Didaché utilizzata a suo tempo da don Luigi Giussani, fondatore di CI, per un ritiro spirituale del movimento a Varigotti, in Liguria: «Procurate di vedere ogni giorno il volto dei santi e traete conforto dai loro discorsi». «Che cosa facciamo oggi?», ha detto monsignor Negri per spiegare il motivo della citazione, «Guardiamo il volto di Enzo e traiamo conforto dal suo discorso. (...) Quel gesto che fate una volta all'anno vi giuro che è uno dei gesti più gratuiti e più grandi che possiate fare l'uno per l'altro. Perché vi aiutate a vivere la comunione dei santi.

E la comunione dei santi è l'unica cosa che consente di vivere dignitosamente senza disperarsi. Senza disperarsi della morte, della malattia, del male che si fa o del male che si subisce. Perché la comunione dei santi dice che il nostro cammino quotidiano tocca già adesso l'Eterno. C'è una compagnia, quella con coloro che sono alla destra del Padre, che ci anima, ci agita. Ci impedisce di chiuderci nell'orizzonte meschino delle nostre azioni o delle nostre reazioni, dei nostri sentimenti e dei nostri risentimenti».

È una bellissima descrizione, chiara e profonda, dell'impulso che da sempre muove la Fondazione: il desiderio di continuare a veder fiorire quella compagnia dal sapore di «Eterno» che agitava la vita di Enzo Piccinini e di quelli che si imbattevano in lui; la speranza che chi non ha avuto la fortuna di incontrarla, la compagnia di Enzo, possa ugualmente goderne il frutto oggi.

Ecco perché la personalissima ma grandiosa testimonianza di Karla Cifuentes, che semplicemente leggendo le parole di Enzo ha scoperto un modo nuovo, autentico di fare il medico perfino in un posto «disumano» come un ospedale venezuelano. Ecco perché il racconto degli amici di Carpi, che ogni estate, da 25 anni, tornano a riempire la piazza della città di musica e spettacoli per una provocazione di Enzo che ha sempre impedito loro di farsi, come tutti, una tranquilla vita borghese. Ecco perché l'omaggio all'impresa decennale del Memorial Enzo Piccinini, divenuto ormai un punto di riferimento per tutti gli amanti del calcio di Modena e non solo.

Senza storie come queste, cioè senza le prove del fatto che davvero una compagnia come quella di Enzo può cambiarci la vita, come si fa a uscire dalla disperazione, «dall'orizzonte meschino delle nostre azioni»?

Newsletter: Periodico della Fondazione Enzo Piccinini - Direzione Amministrazione e Redazione: via F.Corni, 114 Modena - Direttore responsabile: Pietro Piccinini - Aut. Trib. Modena n. 1844 del 19 Aprile 2007 - Spedizione in abbonamento postale: art. 2 comma 20c Legge 662/96 aut. DCilegionale E/R Diffusione gratuita - Stampato da Tipografia Tonizzi s.r.l. Parma

un aperitivo con...

I frutti di una amicizia
a cura di Anna Vincenzi

"La festa più pazza del mondo" Carpi

Dal 13 al 15 giugno prossimi, nella Piazza dei Martiri di Carpi (MO), si svolgerà la XXV edizione de La Festa Più Pazza del Mondo. La prima edizione, nel lontano 1984, nasceva dall'intuizione di un gruppo di amici guidato dal dott. Enzo Piccinini. Furono il suo impeto di vita e la sua passione a dare loro il coraggio e l'impulso decisivo per intraprendere un'impresa che dopo tanti anni, pur con modalità e connotazioni espressive diverse, non ha perso minimamente smalto. Abbiamo incontrato Nadia Bertelli e Gianni Ascari, che sono fra i protagonisti di questa avventura.

Siamo arrivati alla 25° edizione della Festa più pazza del mondo. Ma raccontate come è nata la prima Festa.
Nadia: La prima festa è nata così: eravamo su una panchina in piazza a Carpi con Enzo. Era sabato pomeriggio e c'era una marea di gente. A un certo punto Enzo dice "Ma come farà tutta questa gente a incontrare Cristo? Come farà a vivere senza di Lui? È un peccato che tutta questa gente non possa incontrare Cristo". Noi eravamo un gruppo piccolissimo, sparuto di gente (saremmo stati venti, trenta persone non di più tra Carpi e Bassa). Così è nata l'idea: per far incontrare a tutti il movimento facciamo una festa e la facciamo in piazza, nel cuore della città. A Carpi fino a quel momento la piazza era usata soltanto dal comune e comunque non c'era mai stato nessuno privatamente che aveva potuto usare la piazza per una manifestazione che non fosse emanata dal comune o dall'ufficio cultura, sarebbe stata la prima volta. Perciò abbiamo cominciato a muoverci e la festa c'è stata dopo solo tre settimane. Praticamente abbiamo detto e fatto. Una festa popolare, super-popolare. Abbiamo portato un carro da uva, uno di quelli senza sponde, l'abbiamo parcheggiato lì e abbiamo cominciato ad organizzare dei giochi popolari con delle torri, fatte di cartoni dipinti, raccogliendo le squadre dai bar. C'erano 100, 120 ragazzi. All'inizio è stato così, non c'era musica né niente, solo questi grandi giochi. Enzo è stato sempre entusiasta di questo tentativo. Quando noi avevamo una difficoltà venivano tutti su da Bologna a far la notte, ad aiutarci. Era proprio una cosa sproporzionata rispetto alle nostre forze, ma nello stesso tempo proporzionata alla tensione ideale che avevamo. Questo mi ha sempre colpito: è la tensione ideale che vince non è il calcolo. Il calcolo è sempre una fregatura. Tu devi rispondere alla tua tensione ideale, dopo diventerai anche intelligente nel cercare o perfezionare la forma, ma non puoi supplire la tensione ideale con la buona organizzazione.

Cosa è diventata la Festa per la città di Carpi, dopo tutti questi anni?
Nadia: Non so cosa è diventata per Carpi, spero che sia sempre di più un luogo di incontro, e secondo me lo è, soprattutto in un momento come questo dove si è scettici sulla possibilità di rapporti significativi e che durino nel tempo. Sicuramente posso dire cosa è per me stessa: è sempre stata un aiuto grandissimo come paradigma della vita, perché la vita o la subisci oppure è impossibile non avere il desiderio di una progettualità. L'uomo è fatto così, davanti alle cose, davanti a quello che gli succede gli vengono delle idee, dei desideri, fa il suo tentativo per esprimere quello che sente, quello che pensa, quello che desidera. Poi incontra tante difficoltà, tanti ostacoli. Però o l'ostacolo diventa scandalo, blocco, oppure l'ostacolo è l'occasione per chiederti cosa vuoi. "Vale la pena fare questa cosa qua?" La festa è paradigmatica perché tu parti da un desiderio, altrimenti non muoveresti nemmeno un dito, oppure lo muoveresti come per ripetere un cliché, solo perché la facciamo da 25 anni. E invece tutti gli anni è sorprendente per un movimento e una vivacità umana. Poi l'altra cosa è che la forza della festa è l'unità che si vive, riscoprire continuamente l'unità che si vive nella nostra amicizia con Cristo e fra di noi. Questo è un motore formidabile, contagioso. Diventa una indomabilità. "Non muoio neanche se mi ammazzano" è il titolo che abbiamo messo alla mostra sui 25 anni della Festa, perché è così: non ci ammazzano.

I venticinquenni di allora sono cinquantenni oggi… però il cuore è ancora giovane.
Gianni: Come diciamo sempre *we are young inside*. Siamo giovani dentro. Ogni tanto registro qualche cedimento fisico, qualche perdita di memoria, però sono anche più tenace, più desideroso, forse anche più giovane adesso di trent'anni fa. Perché l'approfondimento, la conoscenza, l'esperienza che fai di Gesù, più vai avanti più ti rende cosciente, consapevole, per cui gusti ancora di più cosa vuol dire Gesù e sei anche più giovane, più certo, più desideroso, più tenace, più tutto. Adesso è tutto molto più bello, è più gustoso far tutto. Sia la festa sia il resto, tutta la vita.
Nadia: Non è una questione anagrafica, è una questione di cuore, e non è un modo di dire. La domanda sulla giovinezza bisognerebbe farla ad un giovane che ci vede: cosa vedi tu in noi? Perché se tu in uno di cinquant'anni vedi una cosa che ti lascia indifferente vuol dire che quello lì è vecchio. Se invece in noi vedi ancora una cosa interessante vuol dire che c'è qualcosa che è in sintonia col tuo cuore, col cuore di una diciottenne. È come nella poesia "Mia giovinezza" di Ada Negri: "un'altra sei, più bella, ami e non pensi esser amata". Ami con una gratuità che in fondo in una età acerba non avevi, non potevi avere. Ecco, io penso che la giovinezza vera c'entri molto con questa letizia, questa gratuità con cui vivi tutto, con cui ami qualcosa perché esiste, non perché è tuo, perchè lo possiedi o perché l'hai fatto. Non è la stessa cosa di amare un figlio perché è tuo figlio. Ami un figlio perché c'è, perché il Signore l'ha messo al mondo. Ho imparato un po' di questa gratuità in 32 anni di movimento – perché ha senso parlare della festa se la si vede dentro un'esperienza che non dura tre giorni. Un po' di questa gratuità penso di capirla più adesso di quando avevo 23 anni.

Cosa significava per voi l'amicizia di Enzo?
Nadia: Per me l'amicizia di Enzo ha significato l'incontro con Cristo. Magari inconsapevolmente, ma per me l'amicizia di Enzo era proprio l'amicizia di Cristo, era qualcosa di così totalizzante che io probabilmente non mi sarei mai riavvicinata alla Chiesa se non l'avessi sentita in questa forma. Enzo non era assolutamente un carattere facile, era un carattere con cui si combatteva spesso, che ti sfidava in continuazione a chiederti perché vivi, per che cosa vivi, in che cosa speri, su che cosa sei appoggiata. Questa cosa qua è passata attraverso una convivenza che era quasi quotidiana. Lui ritornava dall'ospedale alla sera e ci vedevamo quasi tutti i giorni. E c'entrava tutto, era proprio la condivisione della vita. E ti dava proprio l'idea che il movimento non era qualcosa a lato della vita, era qualcosa che c'entrava con la vita, era essenziale per vivere.
Gianni: Quello che ci dice adesso Carròn, di paragonare, giudicare la realtà, l'esperienza... con lui era sempre così. Difficile la volta che non ci provocasse con un tentativo di giudizio anche su quello che succedeva, la politica, il mondo.
Nadia: Mi ha sempre colpito che le prime volte, che non capivamo niente, mi ha detto "Ma tu cosa vai a fare a Reggio (io avevo incontrato il movimento a Reggio)? Comincia a fare il movimento a Carpi. Se ci stai ti do una mano io." E così fu. Lui si era preso questa cosa a cuore. Io mi ricordo che molte sere stavamo a giocare a biliardino o alle macchinette, passavamo del tempo facendo delle cose che sembravano banali, ma non era mai il senso della banalità che predominava, perché in tutto quello che si faceva dominava questa amicizia, questa presenza.
Gianni: Anche dentro le cose apparentemente banali c'era sempre comunque per lui una provocazione, non c'era mai niente di banale, anche se facevi la cosa più semplice.

E ora che Enzo non c'è, cosa significa fare memoria di lui oggi?
Nadia: Quando tu incontri qualcosa così radicale, non è che questa cosa così radicalmente vera passa. È una cosa che rimane, semplicemente perché chiede a te di rispondere rispetto a una domanda di verità che non puoi eludere mai più nella vita. Anche dopo la morte non la puoi eludere.
Tutto era impregnato di questa cosa che era successa, che era poi l'incontro con Cristo. Da questa cosa qua poi la vita ha preso una piega totalmente diversa. Non potevo pensare alla mia vita nel modo in cui ci pensavo prima. L'amicizia con Enzo ci ha totalmente stravolto la vita. Oggi l'amicizia di Enzo, in forma diversa, è questo, è ancora questo. Assolutamente.
Adesso questa radicalità io la avverto ancora perché non posso, non voglio cancellare quell'incontro. Un incontro così non lo distrugge la morte.
Gianni: Se continuiamo a essere qui è perché quella cosa era vera, e continua ad esserlo anche se lui non c'è più. Non era solo lui. C'era qualcos'Altro presente.

Nell'ambito della Festa e in collaborazione con la Fondazione Enzo Piccinini, sabato 14 giugno, alle ore 19.30 nel Cortile del Palazzo Comunale, si terrà l'incontro ***"I frutti di un'amicizia - Dallo sguardo di un amico il compimento della vita"*** *Testimonianze di personalità che hanno visto la loro vita trasformarsi e fiorire, anche professionalmente, grazie all'amicizia vissuta con Enzo.*
Parteciperanno:
Giuseppe Ranalli *a.d. di Tecnomatic, azienda leader nella progettazione e costruzione di macchine automatiche*
Pierluigi Strippoli *docente di Biologia e Genetica all'Università di Bologna*

eventi

Memorial Enzo Piccinini
di Pietro Piccinini

Memorial Enzo Piccinini

Erano passati appena quattro mesi dalla morte dell'amico Enzo Piccinini quando Carlo Tinti, quasi osservandosi dall'esterno del corpo come succede nei bei sogni, si sorprese a urlare a squarciagola quel nome mentre correva su un campo da calcio, abbracciando i compagni di squadra. «Enzo! Vai Enzo!». Era il mese di settembre del 1999, il campo era quello di Castelnuovo Rangone, Modena, dove si giocava la prima edizione del Memorial Enzo Piccinini, e Carlo, 51 anni vissuti da terzino alla vecchia maniera, aveva appena segnato un eurogol a palombella contro la compagine di Reggio Emilia, in vantaggio sui modenesi per 3 a 0. «Quella fu la mia ultima rete nel calcio giocato – racconta Carlo mentre ancora si emoziona per quell'addio al pallone così speciale – e io, entrando in campo, avevo già promesso a Enzo che se avessi segnato gli avrei dedicato il gol. Quando è successo non ci ho capito più niente». Infatti pochi minuti dopo Carlo fu espulso. Aveva mandato l'arbitro a quel paese. «Fa niente. Enzo ormai mi aveva fatto il regalo più bello. E poi quante volte ho visto lui diventare una bestia in campo per finire la partita abbracciando

quello con cui si era appena scornato…». Grinta e gioco di squadra, p assione e amicizia. A pensarci bene, era stato questo lato del temperamento di Enzo che aveva spinto Carlo e i suoi amici («Garuti, Stanzani, Biscaro e poi Arnolfi, che avevo già incontrato al Vignola», scandisce Tinti come se fosse la nazionale '82) a inventarsi il Memorial: «Dopo neanche un mese dall'incidente avevamo già la nostalgia della partita settimanale con lui. Per questo ci siamo mossi subito. Come quando Enzo chiamava all'improvviso e diceva: "Carlo, si gioca sabato"». Quanto al 2008, «bè, ormai si possono dire tante cose sul torneo. Ad esempio che è l'unico memorial a Modena che vanta tante edizioni: dieci. Però non è questo che conta. Conta solo ricordare Enzo, grande amante del pallone e della compagnia. Non so più quante amicizie stupende con lui sono nate grazie al football. Perché Enzo dopo i match portava tutti a cena». E allo stesso modo, con la cena insieme, si festeggerà anche la finale del decimo Memorial Enzo Piccinini, il prossimo 30 maggio alla polisportiva Saliceta San Giuliano.

educazione e giovani

In viaggio col Duomo
La bottega rinascimentale di Arcadio Lobato e Anna Casaburi
di Anna Cavazzuti

Scuola "La Carovana" di Modena

Il progetto "In viaggio col Duomo" nasce dall'incontro dei maestri illustratori Arcadio Lobato e Anna Casaburi con la storia della città di Modena, e in particolare con la proposta di un laboratorio didattico, secondo la metodologia della Bottega d'arte, che ha coinvolto alcune classi della scuola elementare parificata "La Carovana". Il Duomo sarà la nave che conduce nel viaggio i bambini e i grandi alla scoperta di una nuova città.

Mettiamo due artisti convinti che la creatività nasca da una compagnia.
Mettiamo dei bambini che si entusiasmano per qualsiasi progetto avvincente ed eroico.
Mettiamo un editore che conserva un cuore da fanciullo, innamorato del Bello. Mettiamo un genitore che vende colori, tele e quant'altro. E il gioco è fatto: è nata un'opera d'arte!
Quello che doveva essere un semplice laboratorio didattico per i bambini delle classi IV° e V° della scuola primaria "La Carovana" è diventata una "Bottega rinascimentale" condotta dai maestri Anna Casaburi e Arcadio Lobato, scrittori e illustratori di fama internazionale, che da qualche anno, seguendo un desiderio e un'intuizione, vanno proponendo il metodo della bottega come esperienza condivisa e ricca di frutti per tutti coloro che vi si coinvolgono, dove la creazione è un viaggio di cui spesso si conosce solo il punto di partenza, perché tutto si modifica via via, attraverso l'apporto di ciascuno. Anche a Modena!
Ecco quindi una collana di cinque libri illustrati per ragazzi, di cui gli alunni sono coautori insieme ai maestri. Gli albi intendono raccontare una storia particolare della città di Modena, vista dai bambini, a partire da quel grande patrimonio dell'umanità che è il Duomo. I ragazzi hanno collaborato fattivamente ai testi e alle tavole, implicandosi fin dal momento dell'ideazione e scoprendo, attraverso l'esperienza, che la bellezza la si impara e non c'è nessuno che non sia fatto per essa.
Il I° libro della collana, dal titolo "LA PIETRA VIVA" uscirà il 24 maggio, ha suscitato nei bambini l'affetto per quello che è il cuore della loro città e seguirà il prossimo dicembre il volume "IO, POVERO DIAVOLO", storia di San Geminiano, tratta dai bassorilievi posti sull'architrave della Porta dei Principi.

Come sostenere la Fondazione

Per partecipare concretamente allo sviluppo dei progetti della Fondazione:

CONTO CORRENTE BANCARIO
Fondazione Enzo Piccinini
presso il c/c 8723512
Unicredit Banca Agenzia Modena Morane
IBAN: IT39L0200812960000008723512

CONTO CORRENTE POSTALE
Versamento sul c/c postale n° 68326867
intestato a Fondazione Enzo Piccinini

meeting

L'appuntamento col Meeting è rinviato al 2009, l'anno del decennale: per l'edizione dell'anno prossimo sono in preparazione due grandi eventi, dei quali vi forniremo appena possibile i dettagli. Al Meeting 2008 non ci sarà dunque il tradizionale stand, ma vi faremo comunque trovare il prossimo numero della Newsletter e ..

attività medico-scientifiche

"Così ho compreso che si può mettere il cuore in quello che si fa se si sta di fronte a qualcosa di più grande di sé stessi"
Enzo Piccinini
di Karla Cifuentes

Testimonianza

Mi chiamo Karla Cifuentes. Da quasi un anno sono laureata in Medicina. Quando ero studente del quarto anno di Medicina, ho conosciuto il Monastero Trappista dove c'è Suor Chiara, la sorella di Enzo, qua in Venezuela. Lei mi regalò il supplemento della rivista "Tracce" dove lui (Enzo) raccontava la sua esperienza, durante gli Esercizi Spirituali di dicembre del '98.
Io avevo cominciato il corso di laurea molto giovane, a 17 anni, con l'illusione e le attese tanto caratteristiche dell'adolescenza. In quel periodo stavo facendo le prime esperienze nell'area clinica. Vedete, è sempre dura la realtà di un ospedale, ma in un paese latinoamericano le possibilità di vita o di morte dipendono tante volte da qualcosa di così crudo come la disponibilità finanziaria dell'ospedale e questo lo fa più duro ancora. Disumano potrebbe dirsi, senza appellarsi al melodramma. Così, la mia ingenua illusione di "salvare il mondo" è andata a scontrarsi contro questa aspra realtà, e stavo sentendo le conseguenze di questo. C'era un abisso tra quello che dicevano i libri di testo e quello che io vedevo tutti i giorni.
Fin dalla copertina mi colpì questa frase "Tu sol pensando o ideal, sei vero". L'ideale! Cos'era che mi feriva dentro? La distanza enorme tra il mio "ideale" di medico, una persona onnisapiente e onnipotente, che toglieva il dolore del mondo attraverso sapienti azioni e parole… E quello che vedevo nei miei professori dell'area clinica: il confronto quotidiano con la realtà del dolore e la morte di fronte alla quale sembravano pieni di indifferenza, rassegnazione… nel migliore dei casi c'era un impegno (può dirsi persino appassionato) con il loro lavoro, con "il caso clinico", con i risultati da laboratorio, il decorso postoperatorio, l'idoneità dell'antibiotico… ma non con la persona. Le dimostrazioni d'autentica umanità, il rapporto con il paziente, erano quasi nulle. Quasi. Grazie a Dio ci sono sempre delle eccezioni. Tuttavia, sempre ci dicevano che non bisognava coinvolgersi con il paziente.
Immaginatevi che sorpresa per me constatare nelle parole di quest'uomo… (Un medico! un chirurgo!) che era felice! I medici che io conoscevo si vedevano felici raramente. Che la sua felicità dipendeva non dal successo ma dal coinvolgersi con il paziente, non come un "caso clinico" ma come una persona… ammettere la mia condizione umana, con il mio limite: la possibilità di sbagliarmi e di non sapere. (Sembra assurdo, ma avevo assorbito dall'ambiente l'impressione che dovevo sapere e potere tutto). Ho trovato profondamente autentico l'atteggiamento di affidarsi a qualcosa di più grande di sé stessi: questo è il grande errore, vedere la vita dell'altro come se dipendesse solo da me, non mettersi di fronte alla verità: lui non è venuto da me e neanche io gli do la vita: viene da un Altro, perciò io agisco di fronte a Lui. Anch'io vengo da un Altro che mi ha messo qui: perciò non mi lascerà sola e mi educherà per vedere la vita del paziente nella sua totalità (come un mistero, qualcosa che mi trascende) non come un insieme di dati: "il caso clinico".
Dopo ho iniziato la frequenza nel reparto di Ginecologia e Ostetricia, il tirocinio era frequentemente in sala parto, estenuante, fra esercitazioni e lezioni trentasei ore ininterrotte. Cominciavamo ad assistere i parti, cosa che implicava una responsabilità molto grande per la nostra inesperienza. Ho cominciato a cercar di vivere e a lavorare sapendo che ero solo uno strumento: queste vite erano opera di Dio, io le aiutavo solo a venire al mondo: non ero io la onnipotente, ma Lui. Io ero testimone in questo miracolo del nascere, mi era permesso di dare una mano. E provavo gioia (in mezzo alla stanchezza) quando ero capace di mettermi di fronte al fatto completo della nascita, continuare a meravigliarmi di vedere un neonato, perché nove mesi prima non esisteva e adesso esiste…
Credo che questo era quello che voleva dire che essere medico non era essere "un funzionario pubblico", perché alla fine per abitudine si può assumere un atteggiamento totalmente indifferente davanti alle cose più commoventi, come la venuta di un essere umano al mondo.

Per me è stata una stupenda notizia, sapere che non c'era bisogno di spogliarmi della mia umanità per essere medico. Era tutto il contrario di quello che mi avevano detto: bisogna coinvolgersi, mettere tutto il cuore o si rischia di diventare cinici. Io avevo venti anni e cominciavo a essere cinica!
Ma quando qualcuno ti dice che si può vivere così, è come se ti ridessero l'aria. Perché ti rendi conto che non ti inganni a seguire le esigenze del cuore. Ricordo che ero così colpita dal fatto che fosse possibile essere medico così, che ho fatto delle fotocopie della testimonianza e le ho date a due o tre compagne di medicina e scienze infermieristiche. Ricordo che mi hanno detto che anche loro avevano sentito questa corrispondenza fra quello che anelavano essere davanti a Dio come professioniste della salute e quello che Enzo esprimeva esistenzialmente nella sua testimonianza. Anche loro erano sollevate dal sapere che era possibile, persino a quaranta, sessanta anni. Che si poteva essere sempre più umani, sperare di vedere "cose ancora più belle" perché Dio ci dà occhi per vederlo nella realtà, anche la più dura, del dolore e della malattia davanti alle quali molte volte non siamo "vincitori".
Dopo, quando mi sono laureata, ho cominciato a esercitare come medico in un poliambulatorio. Sono rimasta sconcertata dal fatto che il criterio di "qualità" come professionista sembrava dipendere dal numero di pazienti che visitavo in determinato tempo. Questo certamente va a danno di altri obbiettivi più importanti, per esempio arrivare a una diagnosi precisa, mettere in dubbio se stessi per non trascurare segni sottili di qualche malattia più grave di quella che ci si immagina. Diventò una vera angoscia per me quanto tempo impiegavo con ogni paziente, perché sapevo di essere soggetta al controllo dei miei superiori, e gli stessi pazienti nella sala d'attesa si lamentavano. Mi domandavo se stavo facendo bene le cose, e non avevo intorno nessuno con cui confrontare i miei dubbi. Nonostante tutto, continuavo a impiegare molto più tempo di quello "stabilito" (quindici minuti per paziente) quando mi sembrava necessario.
Ricordavo che stavo agendo davanti ad un Altro, non solo di fronte ai miei superiori. Se avessi agito solo davanti a loro, avrei fatto quello che mi chiedevano senza discutere, ma avrei perso la mia libertà, non avrei rischiato niente. In questo mi ha aiutato l'integrità con la quale Enzo ci spiegava circa la sua pratica clinica, come agiva davanti all'esigenza di rischiare perché le circostanze così richiedevano. Forse non andava giù ai miei superiori che io impiegassi anche quaranta minuti con un paziente, ma se non ero fedele a quello che mi diceva la mia verità interiore, avrei finito per perdere me stessa.
Certamente, ci sono molte cose che non mi spiego e ancora ci sono molte volte che mi rendo conto di agire meccanicamente, guardando il "pezzettino" del fatto che mi interessa (la diagnosi) per fare quello che "debbo fare" (prescrivere un trattamento). Ci sono delle volte che agisco come un funzionario pubblico (abbastanza meschino, bisogna dirlo). Allora, quando faccio silenzio quando prego e prendo coscienza di come si vede questo sotto gli occhi del Signore, mi rendo conto della falsità del mio agire. Il ricordo di Enzo non mi lascia tranquilla la coscienza, perché mi ha presentato una forma di essere medico, di essere persona, che il mio intimo mi obbliga a riconoscere come autentico. La sua vita mi ha fatto vedere chiaro che l'esigenza di felicità è indomabile, perché è Dio che l'ha fatta così. Ancora più bello di questo, mi ha fatto vedere che il compimento di questa felicità è possibile, se uno incomincia a camminare alla Presenza di Cristo nelle cose piccole e grandi della vita…

vita e opera

L'archivio di Enzo

L'idea di un archivio storico relativo alla persona di Enzo nasce dalla necessità di preservare la memoria di ciò che è stata la sua vita e di conservare una traccia visibile delle sue molteplici attività.
È risultato quindi da subito di fondamentale importanza la conservazione e valorizzazione di tutto il materiale che Enzo ha lasciato ai propri eredi e che costituisce il primo patrimonio d'archivio, o "fondo archivistico" in termini tecnici. Per raggiungere tale obiettivo abbiamo adottato gli "Standard internazionali per i record d'autorità archivistici di enti, persone, famiglie" che ci consentono di operare in conformità alle pratiche in uso nel settore archivistico. Nel conformarci alle norme internazionali, rimane tuttavia nostro desiderio mantenere viva una particolare attenzione alla valorizzazione della peculiarità dell'archivio stesso. In termini operativi questa scelta prevede l'adozione di metodi, strumenti e tecniche ben precisi e detta anche i tempi e le priorità delle azioni da intraprendere: censimento, riordino, inventariazione, schedatura, informatizzazione e conservazione dei fondi archivistici in nostro possesso, nonché la valorizzazione e lo studio del materiale.
La struttura operativa della quale ci siamo dotati è snella. Abbiamo recentemente predisposto a Bologna una sede dove far confluire tutto il materiale destinato all'archiviazione e dove poter svolgere tutte le attività necessarie alla realizzazione dell'Archivio di Enzo.
Ci accompagnano in quest'impresa, come partner, i nostri amici di Firenze che sono specialisti del settore e che hanno dato il loro aiuto all'avviamento del progetto fornendoci il software di archiviazione ArcheoTheke e consentendoci di utilizzarlo a condizione di particolare favore. Preziosa la loro disponibilità nel formare il personale all'uso del programma e nel seguire da vicino il procedere del lavoro.
Naturalmente per ampliare il fondo archivistico e per mantenerlo vivo abbiamo bisogno di tutti quelli che hanno in qualsiasi modo conosciuto Enzo e che siano in possesso di documenti comunque a lui riferibili.

Invitiamo pertanto coloro che sono in possesso di fotografie, cassette, videocassette, lettere, telegrammi, dediche o di qualsiasi altro tipo di materiale avente come oggetto Enzo, a concederlo, anche solo temporaneamente, all'archivio. Il materiale potrà essere consegnato sia in originale che in copia e, se richiesto, restituito entro breve tempo.
L'Archivio Storico Enzo Piccinini è attualmente in via del Carpentiere n. 30, 40138 Bologna, telefono 051-533883, e-mail: archivio@fondazionepiccinini.org